

## Uscite dalla trincea socialista

*di Paolo Gentiloni*

La discussione in corso nel Pd non è solo un confronto tra diverse scelte politiche. Affiorano anche interrogativi sull'idea stessa del Partito democratico, sul suo profilo culturale e strategico. Interrogativi seri, che meritano di essere discussi in un partito appena nato e la cui identità è in continua evoluzione.

Per quindici anni abbiamo inseguito l'obiettivo di dare un assetto competitivo ai democratici italiani: era questa l'idea forza dell'Ulivo, è stato il senso più autentico della nascita del Pd.

Verso quell'obiettivo ne abbiamo fatta di strada. Per merito della cornice ulivista e grazie alla presenza di un vero e proprio competitore, la Margherita, il Pd non è nato come una nuova tappa nella lunga evoluzione della sinistra post comunista. Anzi, il riformismo liberale è diventato la koinè dei democratici italiani, in sintonia con la rivincita che, sul finire del secolo, le idee liberali si sono prese su un Novecento segnato da ben altre storie.

Dopo il crollo del Muro di Berlino si era diffusa infatti la consapevolezza di una realtà nuova: la linea di faglia del nuovo secolo non sarebbe stata più la lotta di classe, e nemmeno l'alternativa tra stato e mercato. Venti anni dopo, la traccia di quelle vecchie trincee appare sempre più sbiadita al punto che su molti capitoli dell'agenda del Novecento destra e sinistra propongono soluzioni simili e addirittura si scambiano talvolta ruoli e rappresentanze sociali.

Non è così per l'agenda del nuovo secolo. Tra chi cavalca la paura e chi promuove libertà e solidarietà, tra chi ignora e chi difende l'ambiente, tra chi coltiva i privilegi e chi propugna il welfare universale, tra chi demonizza e chi si propone di integrare le ondate migratorie: queste distanze non si riducono ma sono destinate ad aumentare.

Anche nella sinistra italiana i pilastri antichi del classismo e dell'anticapitalismo si sono alla fine ridotti a testimonianza minoritaria.

La libera concorrenza, i diritti, la laicità, il garantismo, l'eguaglianza delle opportunità, la difesa dell'ambiente, la centralità della persona, il valore assoluto della democrazia: parole sempre più condivise fanno parte del pacchetto dei nostri valori di riferimento.

Non è stata facile, questa evoluzione. La sinistra italiana è apparsa, dopo la coraggiosa rottura di Occhetto, spesso in ritardo, all'inseguimento di idee che non sentiva proprie. E tutta la sinistra europea ha fatto i conti a fatica con la rivincita liberale, con la notevole eccezione del New Labour di Tony Blair che, nonostante l'errore iracheno, ha dato vita all'unica duratura storia di successo dei progressisti europei a cavallo tra i due secoli. Ma il New Labour è stata appunto un'eccezione, mentre molti dei partiti della tradizione socialista sono stati gli ultimi a prendere atto della fine del "secolo socialdemocratico". E le conseguenze si sono viste in una drammatica riduzione di consensi sociali ed elettorali.

Contrastata e tardiva, la rivincita di un riformismo liberale (o di un liberalismo sociale), che in Italia ha portato con sé il superamento dell'egemonia post-comunista, rischia ora di venir messa in discussione. Dalla crisi, innanzitutto. Che ingigantisce alcuni effetti negativi delle ondate di globalizzazione.

E fa concludere a molti che quella del riformismo liberale fosse una visione buona per gli ottimistici anni Novanta – quelli della "fine della Storia" – ma sia diventata improponibile oggi dopo il doppio crollo, delle Twin Towers e di Lehman Brothers.

Con l'acqua sporca degli effetti perversi della globalizzazione si tende a buttar via il riformismo liberale appena conquistato. È un grave errore, a mio avviso. Un errore che talvolta si accompagna (ad esempio nel documento proposto da alcuni responsabili dei principali settori di attività del Pd)

con l'idea che la fine del ciclo berlusconiano debba portare alla fine del bipolarismo, o addirittura alla rivalutazione della Prima repubblica tout court.

«Ritroviamo la nostra identità fuori dal riformismo liberale e dal bipolarismo », si sostiene. Ma così vengono meno i pilastri della nostra identità di democratici.

Il rischio di un riflusso illiberale riguarda ovviamente in primo luogo la destra, specie qui in Italia dove l'approccio liberale si era fatto sentire solo nella primissima fase del fenomeno Berlusconi, e solo per la parte che non metteva in gioco i suoi interessi, per ridursi presto a patrimonio di pochi e marginali testimoni.

Di questo rischio sono esemplari le posizioni più recenti di Giulio Tremonti che oggi si propone come ideologo del centrodestra.

Apparentemente il richiamo liberista (più che liberale) è forte e chiaro, "nobilitato" dall'invettiva contro una Costituzione (art. 41) descritta come quasi sovietica. Ma l'impressione è che la patina liberista sia piuttosto sottile, finalizzata a tenere almeno un piede nel Novecento e nel suo tradizionale repertorio "di destra". Sotto questa superficie, Tremonti è invece tutt'altro che liberista e si spinge oltre la tradizionale divisione destra- sinistra.

L'analisi di Tremonti individua anzitutto un nemico. Il "mercatismo".

Un concetto-ombrello che ne contiene diversi altri: dumping sociale dei paesi emergenti, speculazione finanziaria, società multietnica.

Contro il "mercatismo", sostiene Tremonti, conviene "tornare al pubblico" affermando un primato della politica sulla tecnica e poggiando questo primato su radici forti: genius loci e ispirazione cristiana.

Dio, piccola Patria e famiglia: nasce qui l'asse Tremonti- Bossi.

Attenzione: non mancano in questa impostazione valori di tutto rispetto e da condividere: l'esigenza di regole globali contro gli eccessi della finanza, il rifiuto dell'omologazione culturale, l'importanza dell'intervento pubblico.

Ma al fondo il manifesto di questa Italia antimercatista a me pare la sublimazione del declino italiano. È come se una parte delle nostre élites abbia deciso di arrendersi al mondo globale, decorando di tinte antiche la propria ritirata per renderla più dignitosa.

Il folclore di Pontida e il tepore dei caminetti di Ponte di Legno come scialuppe di salvataggio dalle ondate del cambiamento globale.

Un richiamo al piccolo mondo antico non certo inedito in un paese in cui la modernità è sempre stata contrastata, e comunque affidata agli individui e alla società piuttosto che allo stato e alla politica.

Parafrasando il celebre musical degli anni Sessanta: fermate la globalizzazione, voglio scendere. Il fatto è che arrestare la globalizzazione, per dirla con Ulrich Beck, è come pensare che «l'odio per l'inverno possa frenare in autunno la caduta delle foglie».

Insomma, raschia la patina liberista e trovi un nocciolo antimoderno.

Una destra che teorizza la regolazione degli eccessi della finanza, ma pratica la defenestrazione di Alessandro Profumo per mettere bocca sulla gestione della più grande banca italiana. Che rivaluta il ruolo della politica in economia non per varare un new deal ma per una commistione di pubblico e privato che moltiplica i conflitti di interessi.

Quanto possono risuonare, a sinistra, alcune delle idee di Tremonti? Barriere protezionistiche e anti immigrazione sono una deriva sempre possibile anche per alcuni eredi della sinistra del Novecento, anche se dovremmo aver capito che inseguendo su questo terreno non vinceremo mai più: la destra è molto meglio attrezzata per fare surf sulle paure, economiche e identitarie, della globalizzazione.

E infatti più che dalle voci protezionistiche, la critica all'approccio liberale viene dalla semplice riscoperta della tradizione socialista.

Così Martin Shultz, il presidente dei deputati socialisti europei, archiviati i quattro anni di Grosse Koalition con la Cdu-Csu, rispolvera una vocazione "anticapitalista" per il socialismo europeo. E lo stesso Massimo D'Alema, certo con un'analisi ben altrimenti rigorosa e sofisticata, di fronte agli studenti della London School of Economics, lamenta che i socialisti europei, troppo influenzati da

Blair, siano «apparsi sostanzialmente nel solco di una cultura neoliberale» mentre – azzarda – «al centro del dibattito pubblico tornano idee fondamentali che sono proprie della tradizione socialista». La verità è che se di fronte alla prova della globalizzazione e delle sue crisi noi rinunciassimo ai principi di un riformismo liberale, questo non avverrebbe certo a vantaggio di “più socialismo”. In alternativa ai principi liberali oggi vengono avanti rischi per la pace e modelli di società che offrono benessere senza democrazia.

Quanto al Pd, mi pare che sia la sua stessa natura a indurlo a non abbandonare la strada del riformismo liberale, della società aperta, dell’eguaglianza delle opportunità, dell’interclassismo, dello sguardo cosmopolita. Di un partito che abbraccia la causa dell’innovazione e del cambiamento senza apparire come l’ultima trincea di difesa dei patti fondativi del Novecento.

Naturalmente parlo di un riformismo liberale adeguato al tempo dell’incertezza, privo delle euforie da nuovo “Ballo Excelsior” che hanno accompagnato anche questo passaggio di secolo. Non serve una marcia indietro, ma si impone un aggiornamento; e qualche lume potrà venirci dal nuovo corso del New Labour di Ed Miliband. Ma questo non significa più stato o più intervento pubblico a prescindere, come se fosse di nuovo questa la frontiera: sinistra interventista contro destra liberista. Non è così: la destra svedese ha rivinto ma non ha affatto smantellato il welfare.

Tanto meno significa rientrare in uno schema classista.

L’agenda del riformismo deve piuttosto confrontarsi con le sfide del nuovo secolo. Anzitutto offrendo risposte nuove sul tema più angosciante per milioni di famiglie nella vecchia Europa: il lavoro e i suoi diritti nell’epoca della crescita lenta e della flessibilità. E poi gli altri capitoli della sfida: regole per la finanza globale; costruzione dell’Europa politica; diritti di cittadinanza per gli immigrati; green economy e rivoluzione digitale; merito e valutazione per ricostruire un sistema di istruzione decente; qualità dei nostri territori e delle nostre imprese.

Dobbiamo scommettere sul fatto che anche in un mondo attraversato da paure e incertezze può continuare ad allargarsi la sfera dei diritti individuali. Per la generazione dei baby boomers, quelli nati nei 10 anni dopo la seconda guerra mondiale, il miglioramento delle condizioni economiche è cresciuto di pari passo a un grado crescente di libertà. Nel contesto della globalizzazione si tratta di assicurare questo privilegio anche alle prossime generazioni.

L’identità dei democratici va insomma definita sul fronte opposto rispetto all’antimodernismo protezionista. Non credo sia un approccio elitario, piuttosto lo definirei progressista.